

IL SEQUESTRO DEI BENI EBRAICI A FIRENZE 1943-1945

L'11 settembre 1943, tre giorni dopo l'armistizio e il collasso susseguente, le truppe germaniche entrarono indisturbate a Firenze e inviarono subito reparti attorno alla sinagoga e agli edifici annessi della comunità israelitica fiorentina¹. Fu il segno sinistro del pericolo imminente di una ripresa della politica razziale, con obiettivi e prospettive ben più gravi di quelli precedenti. Per di più improvviso dopo la sospensione di fatto della legislazione razziale nelle poche settimane del governo Badoglio. Come altrove non tutta la comunità fiorentina, una delle più importanti d'Italia con i suoi quasi 2.500 componenti, ebbe la percezione immediata dell'estrema gravità della minaccia. Il rabbino-capo Nathan Cassuto ne era però ben consapevole e fece quanto possibile per sospingere e convincere gli ebrei fiorentini ad abbandonare le proprie residenze e a nascondersi in luoghi appartati. In ogni caso, per evitare ogni assembramento, sospese dall'inizio di ottobre lo svolgimento delle funzioni religiose in sinagoga. Ma il problema più impellente e molto più arduo che Cassuto dovette affrontare, fu quello di mettere al sicuro le centinaia di ebrei stranieri confluiti e riparati a Firenze dopo la caduta del fascismo, e i nuovi che avevano abbandonato la zona francese fino allora occupata dalle truppe italiane. Cercò strenuamente di provvedervi con un ristretto comitato (Giuliano Treves, Matilde Cassin, le giovani sorelle Lascar, Saul Campagnano, Raffaele Cantoni), e con i finanziamenti procurati da Eugenio Artom; e infine dalla metà di ottobre, d'intesa con la Curia fiorentina guidata dal Cardinale Dalla Costa, e con l'organizzazione di un comitato ebraico-cristiano che vide coinvolti vari ecclesiastici e soprattutto una ventina di conventi o istituzioni religiose e varie parrocchie nelle campagne. Per quanto sia impossibile sapere il numero degli assistiti per l'ovvio motivo che non era prudente stilare elenchi (pare comunque che si aggiri fra i 300 e i 400) è certo che il flusso nelle prime settimane costrinse ad utilizzare la sede della comunità, anche se in modo il più possibile provvisorio, prima di smistarli in luoghi meno rischiosi, con documenti italiani falsificati.

¹ La fonte basilare per questa ricerca è costituita dagli atti del processo a Martelloni e ad altri 67 imputati svoltosi a Firenze nel 1950 al termine di una lunga istruttoria cominciata subito dopo la fine della guerra. Altre fonti documentarie sono presenti nell'Archivio storico del Comune di Firenze e nell'Archivio della Comunità ebraica fiorentina. Mancano invece totalmente studi sul punto specifico salvo i rapidi accenni nei volumi dedicati alla resistenza a Firenze. Sull'espropriazione dei beni ebraici dal 1938 al 1943 vi sono invece ampie trattazioni in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli Ebrei in Toscana (1938-1943)*, 2 voll., Carocci, Roma 1999 e nella tesi di laurea di Enrico Mori, discussa nella Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze nel 1994.

Gli atti del processo costituiscono un insieme di straordinaria rilevanza per l'esame dell'applicazione fiorentina delle disposizioni di confisca e di sequestro. Comprendono i lavori istruttori e ovviamente le testimonianze degli imputati e delle vittime, ma non quella del principale imputato, Martelloni. Dopo l'abbandono di Firenze si era stabilito con la famiglia a Rovagnate nel comasco. Lì fu arrestato dopo il 25 aprile 1945; e in quell'occasione, il 30, forse per alleggerire la sua posizione, firmò una dichiarazione di essersi iscritto nell'ottobre del 1943 alla sezione del Galluzzo del Movimento comunista italiano e di aver agito per suo incarico. Dichiarò anche, falsando la verità, di essere stato commissario per conto dell'Egeli. Ma per quanto concerne la sua presenza a Rovagnate dal giugno '44 sin all'aprile '45 non era imputabile di alcun reato e perciò fu trasferito al campo di concentramento di Albate ove venivano raccolti i militari della RSI. Ma fu liberato "per una svista", scriverà poi il questore di Como, prima dell'arrivo dell'ordine di cattura già emesso a Firenze.

Da quel momento si rese irreperibile. Sulla sua scarcerazione furono poi fatte molte illazioni: durante il processo si parlerà di aspetti incerti e anche di intervento delle autorità alleate. Forse fu un caso, forse disfunzioni burocratiche, forse il desiderio di tanti di evitare precisazioni; l'accento all'intervento alleato, qualora corrisponda al vero, può anche far ipotizzare una connessione con il problema della salvaguardia e restituzione delle opere d'arte in cambio dell'impunità per le SS, di cui gli emissari tedeschi parlarono in Svizzera con gli emissari americani nelle trattative per la resa anticipata dell'esercito tedesco in Italia. Sta di fatto che Martelloni non fu più rintracciato pur vivendo a Edolo, anche se sotto falso nome. Ma sicuramente mantenne continui rapporti con il suo difensore, al quale inviò anche un promemoria di sessanta pagine, che non è però conservato agli atti. Sosteneva, al di là dell'aspetto politico, la sua totale irreperibilità sul piano finanziario.

Il processo si svolse dai primi di luglio al 4 agosto 1950. Si concluse con una dichiarazione generalizzata di non perseguibilità per amnistia sia per Martelloni, sia per tutti i suoi principali collaboratori. In particolare Martelloni fu poi assolto dall'accusa di estorsioni e furti specifici o per inesistenza del fatto o per non averlo commesso; di conseguenza gli fu revocato l'ordine di cattura. Furono invece condannati per furto e estorsione otto imputati minori, da un minimo di sette mesi a un massimo di quattro anni, oltre a multe; ma tutte le condanne furono immediatamente condonate.

Gli atti del processo sono conservati nell'Archivio di Stato di Firenze e sono composti da sette filze: nella prima sono conservati gli incartamenti (chiamati voll.) I (più allegati) e II; nella seconda i voll. III-XII; nella terza i voll. XIII-XIX e la requisitoria; nella quarta gli allegati all'istruttoria I; nella quinta gli allegati all'istruttoria II; tutte queste filze portano la data del 1950. Le ultime due hanno date diverse: la sesta, 1951, contiene documenti vari; la settima, 1954, contiene "ultime buste".

L'ottobre del 1943 a Firenze, a differenza di altre città, fu relativamente tranquillo. Vide la riorganizzazione dell'apparato fascista e la formazione di reparti rinnovati della Milizia sotto la nuova denominazione di GNR, nel cui ambito nacquero anche nuclei con finalità speciali, come quello del maggiore Carità. Ma al momento non vi furono operazioni anti-ebraiche di qualche entità. Fino alla mattina del 6 novembre, quando reparti della SD germanica irrupero nella sinagoga e nei suoi locali circostanti. Arrestarono un solo italiano, il custode del tempio, ma anche circa duecento ebrei stranieri (tedeschi e polacchi secondo la testimonianza del console di Germania Wolf a Bernard Berenson). Nella notte successiva e durante lo stesso 7 novembre fecero irruzione in talune abitazioni private di ebrei arrestando gli occupanti che trovarono, peraltro pochi.

Furono gli arresti che costituirono una parte dei deportati del convoglio verso i lager in Germania partito da Firenze il 9 novembre. Il console Wolf protestò con l'ambasciatore Rahn perché le retate "minacciavano di rovinare il clima creato, a dispetto della propaganda nemica, dal comportamento corretto delle nostre truppe e da tutti i nostri sforzi". È possibile che gli sia stato detto di non immischiarsi nella questione degli ebrei, che era di competenza altrui, così come era stato detto per motivi analoghi al console tedesco a Roma Moelhausen. Sta di fatto che operazioni simili non furono effettuate più. Lo scarso numero di ebrei italiani arrestati nella retata deve aver sospinto a ritenere inutile una tale operazione verso una comunità ormai sparsa e nascosta. Né ovviamente si sarebbe più verificata la tragica concomitanza di stranieri in movimento, che coincise in quell'ottobre-novembre con l'improvvisa esigenza di disperdersi e nascondersi in una società estranea, nella quale erano arrivati fiduciosi.

Semmai i comandi tedeschi cercarono di colpire il comitato ebraico-cristiano, di cui avevano avuto molto più che sentore; individuaronò alcuni dei conventi ove erano stati accolti ebrei, e il 26 novembre, tramite un delatore, irrupero in un edificio privato in via dei Pucci, e arrestarono Cassuto, due profughi molto attivi nell'organizzazione, Kalberg e Ziegler, l'interprete di quest'ultimo (il delatore), le sorelle Lascar, e don Casini. Nella notte successiva nuclei tedeschi fecero irruzione nel convento delle suore francescane in piazza del Carmine, ove furono arrestate trenta donne e alcuni bambini, nel ricreatorio di San Giuseppe in via Cirillo, ove furono arrestati venti uomini, e nel convento delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione in via Gioberti, ove furono arrestate alcune donne. Sarà il gruppo che tradotto a Verona farà parte del convoglio del 6 dicembre verso Auschwitz. Ma intanto Ziegler era stato liberato per servirsene ancora come inconsapevole esca, assieme al suo consapevole interprete, egualmente liberato; e ancora una volta suo tramite i tedeschi il 28 novembre arrestarono Cantoni, Campagnano e la moglie di Cassuto. Infine l'8 dicembre, ormai scoperto il delatore, fu nuovamente arrestato Ziegler con la sua famiglia nel Seminario minore, ove peraltro non vi erano più altri ebrei stranieri. I Cassuto e gli Ziegler furono inviati a Milano e da lì fatti partire per Auschwitz con il convoglio del 30 gennaio.

Al comitato distrutto ne subentrò un altro, guidato da Artom, che con estrema accortezza e sempre d'intesa con la Curia riuscirà a distribuire sussidi ai tanti ebrei dispersi in difficoltà. Ma intanto con il dicembre la fase delle iniziative tedesche fu superata. Ad esse avevano già cominciato a partecipare uomini dei nuovi reparti fascisti. Contemporaneamente gli ebrei venivano dichiarati nemici della Repubblica sociale italiana, con l'ordine di polizia emanato il 30 novembre dal ministro dell'Interno, che ne predisponne l'arresto e l'immissione in campi di concentramento, e con il decreto del duce del 4 gennaio 1944, che ordinava la confisca dei beni e ne fissava le modalità. A prescindere dall'evidenza che l'invio in un campo di concentramento significava mettere gli ebrei nelle mani dei tedeschi, da quel momento a Firenze il problema ebraico venne assunto dalle autorità della RSI.

Dopo l'ordine di polizia del ministro dell'Interno le autorità locali affrontarono i problemi connessi alla sua applicazione nei suoi due aspetti di arresto e di confisca dei beni. A Firenze i problemi erano di particolare gravità stante l'elevato numero dei membri della comunità, il loro livello sociale e di conseguenza l'entità dei loro beni. Le prime disposizioni in tal senso furono emanate dal questore il 14 dicembre con una comunicazione riservata e con l'indicazione dei casi di esclusione dal provvedimento, riguardante taluni matrimoni misti oppure gli ebrei stranieri di paesi alleati o neutrali. Ovviamente non si poteva prevedere un arresto simultaneo degli ebrei, sia per il loro numero, sia per l'insufficiente capienza delle carceri, sia per il limitato numero degli agenti di polizia; e quindi la necessità di uno scaglionamento. Ma fu anche subito chiaro che per le confische ci volesse un ufficio apposito. E il 21 dicembre 1943, il Capo della provincia Raffaele Manganiello dispose la creazione dell'Ufficio affari ebraici nell'ambito della prefettura di Firenze e ne affidò la direzione a Giovanni Martelloni.

Esula da questa ricerca il primo e più importante aspetto della tragedia, l'arresto degli ebrei e le successive conseguenze: che peraltro a Firenze non ebbe sviluppi consistenti data l'ovvia dispersione dei membri della comunità e il sostanziale sostegno protettivo da cui i singoli furono avvolti. La ricerca e l'arresto degli ebrei diventò perciò un'impresa ardua; che pur si concretizzò tragicamente, talora per casualità o informazioni delatorie; ma senza raggiungere più entità numeriche di rilievo.

Interessa qui il secondo aspetto, la confisca dei beni, evento meno tragico, ma comunque devastante la vita degli ebrei coinvolti: tanto più nella dura applicazione che fu attuata a Firenze. Va da sé che l'Ufficio affari ebraici doveva muovere dall'accertamento dei nomi di tutti gli ebrei fiorentini, delle loro residenze, delle imprese commerciali o economiche a loro intestate, e in genere delle loro proprietà immobiliari. Ma è ovvio che dopo cinque anni di politica razziale e di relativi censimenti – a cominciare dagli accertamenti sulla comunità del 1938 – questi dati fossero ben noti ed elencati nella prefettura fiorentina. Per di più anche a Firenze come in altre città, nel '42 era stato creato un "Centro per lo studio del problema ebraico", un organismo con chiare finalità razziali e che fungeva anche da punto di raccolta di documentazione; il Centro aveva tutte le indicazioni, e il suo direttore, Aldo Vannini, diventò un collaboratore di Martelloni. Per avviare l'acquisizione dei beni l'Ufficio affari ebraici aveva così tutti gli strumenti conoscitivi e pertanto i tentativi di qualche ufficio amministrativo o comunale di far sparire gli elenchi degli ebrei non poterono nemmeno ritardare l'acquisizione dei dati. L'Ufficio possedeva l'elenco di tutti i nomi dei 2.487 "ebrei di genitori ebrei" fiorentini, l'elenco dei 472 nati da matrimoni misti, l'elenco delle 987 "famiglie ebraiche di nazionalità italiana residenti nel comune di Firenze", ciascuna con il rispettivo indirizzo; l'elenco, compilato nel 1939 dal Consiglio provinciale delle corporazioni, delle 194 aziende appartenenti a cittadini italiani di razza ebraica e non rientranti nelle categorie A e B, (cioè quelle di interesse nazionale o eccedenti e perciò già trasferite all'Egeli), ma certamente nel 1944 assai ridimensionato. Inoltre l'Intendenza di finanza aveva gli elenchi di tutte le proprietà obbligatoriamente presentati fra la fine del '38 e l'inizio del '39 per l'accertamento delle quote eccedenti.

La completezza di questi elenchi consentì così all'Ufficio affari ebraici di spostare rapidamente l'attenzione sull'acquisizione dei beni ebraici senza preliminari informativi. Se i proprietari si erano resi irreperibili, i loro beni erano ben noti e molti anche facilmente disponibili e perciò requisibili senza sostanziali difficoltà, se non quelle burocratiche delle procedure di confisca.

Ma qui si innesta il carattere anomalo dell'acquisizione fiorentina, originato da una scelta ben precisa: non procedere a confische globali delle proprietà di ogni singolo ebreo, e al loro successivo affidamento all'Egeli o all'ente da esso delegato, nel caso toscano il Credito fondiario del Monte dei paschi; ma procedere invece mediante sequestri mirati verso singole parti delle proprietà, ordinati direttamente dal commissario dell'Ufficio affari ebraici. Lo stesso "ordine di polizia" del 30 novembre prevedeva il sequestro immediato preliminare alla confisca, le cui modalità erano state poi precisate con il decreto del 4 gennaio, ma a Firenze se ne dette un'interpretazione fortemente e volutamente estensiva. Il motivo, sostenne Martelloni, era che occorreva procedere rapidamente, e che perciò non si potevano aspettare i tempi lunghi delle procedure di confisca; bisognava invece usufruire dello strumento del sequestro, che era di per sé immediatamente esecutivo; e anche adatto a corrispondere alle "finalità di carattere etico e sociale cui tendono i provvedimenti razziali", scrisse il questore richiamando i Commissariati di PS a uno zelo che in verità era labile. S'intende che la pratica doveva poi perfezionarsi nella confisca, non foss'altro per sottrarre la proprietà all'intestazione formale del proprietario ebreo; ma l'importante sul momento era prendere subito possesso di alcuni beni: quelli immobili non direttamente usufruiti dai proprietari, gli esercizi commerciali, i depositi bancari e i titoli, le abitazioni private e il loro contenuto, specialmente se si trattava di preziosi o di opere d'arte.

È una scelta, quella fiorentina, che costituì la maggiore anomalia nel quadro del processo di espropriazione in tutto il territorio della RSI. Fu effettuata talora anche altrove, ma Firenze fu certo la sola fra le città a consistente insediamento ebraico a vederne un'attuazione tanto drastica e sistematica. Tutta l'operazione fu accentrata nelle mani del commissario dell'Ufficio affari ebraici: non solo per l'emissione dei circa 700 ordini di sequestro, ma per la stessa gestione dei beni acquisiti.

Sta certamente in questo accentramento decisionale e gestionale in una sola persona, affiancata da pochi altri, e per di più collegata al nucleo del maggiore Carità, rapidamente assunto a personificazione della violenza più brutale fino alla tortura sui resistenti che riusciva ad arrestare, a rendere il quadro delle spogliazioni a Firenze uno dei più cupi in Italia: perché marcava non solo la dura attuazione di una direttiva politica, ma anche una partecipazione personale sorretta da radicati convincimenti e sentimenti anti-ebraici; dando a tutta l'operazione un'accentuazione faziosa che nell'immagine esterna scivolò rapidamente anche in quella dell'interesse personale.

Il capo della provincia solo tardivamente, in maggio, emise dodici decreti di confisca; e quasi sicuramente ciò dipese dal pesante richiamo del Ministero delle finanze alla prefettura di Firenze, il 19 maggio, affinché sollecitasse il trapasso dall'Egeli dei beni ebraici "sequestrati e confiscati". Il 31 maggio, quando ormai l'operazione di sequestro era conclusa e l'offensiva alleata stava sfociando a Roma, Martelloni scrisse all'Egeli a San Pellegrino Terme rovesciando le responsabilità e manifestando sorpresa "inquantochè avendo emesso a tutt'oggi ben 78 decreti di confisca di beni di non lieve entità con inizio dal 4 marzo, noi a tutt'oggi non abbiamo avuto il bene di prendere contatti ufficiali con i Vostri rappresentanti locali per la consegna di detti beni; [...] né comprendiamo perché codesto Ente abbia sollecitato il Ministero delle finanze a richiamare all'ordine questa prefettura, la quale dal dicembre 1943 lavora indefessamente a questa opera e ha il diritto e l'orgoglio di essere in linea sotto ogni rapporto avendo non solo sequestrato ma gestito tutti i beni fino a oggi, a ciò costretto dalla mancata presentazione di un vostro rappresentante a assumere quelle consegne che questo ufficio è pronto, fin da marzo, a dare". I numeri indicati non collimano con quelli dell'Egeli, la giustificazione è pretestuosa perché non spiega la necessità della gestione diretta subito dopo il sequestro in attesa della confisca e dell'affidamento all'Egeli. Ne viene comunque apertamente esplicitata la scelta di operare con i sequestri finalizzati e con la gestione propria. Del resto già il 20 aprile l'Intendenza di finanza di Firenze – ribadendo le proprie difficoltà per mancanza di documentazione aggiornata e completa sui patrimoni degli ebrei – aveva chiesto fermamente alla prefettura l'inoltro di circa ottocento decreti di confisca per le sole proprietà immobiliari e aveva affermato di non aver ricevuto nulla per quanto riguardava i mobili e le aziende commerciali e industriali. Per contro il 9 maggio rivolgendosi al capo della provincia Manganiello, Martelloni aveva protestato contro l'atteggiamento dell'Egeli e aveva scritto che seguendo le procedure richieste "il lavoro non potrebbe aver termine prima di un anno".

Tutta l'operazione dei sequestri fu così condotta dall'Ufficio affari ebraici. Esso era composto da venticinque persone: il commissario Martelloni, il suo sostituto avv. Ugo Gaudiosi, il capo dell'Ufficio legale avv. Enzo Zimatore, il capo sezione immobili Bruno Frullini, il capo-ufficio sequestri e accertamenti cap. Cipriano Passetti, che era anche cognato di Martelloni, il segretario ufficio immobili Elmo Simoni, e altri diciannove per lo più di livello impiegatizio. Era un piccolo nucleo che veniva però affiancato dal reparto speciale della GNR comandato dal maggiore Carità.

Doveva seguire regole precise, pur nella scorciatoia procedurale dei sequestri. Ovviamente, puntando ad acquisire determinati beni di immediata accessibilità, furono tralasciati quelli che non avevano tali potenzialità, specialmente nelle campagne; ma persino depositi bancari e titoli per lo più sfuggirono per la difficoltà di servirsi di ordini di sequestro con le banche. Furono investiti invece gli esercizi commerciali, gli immobili di proprietà di ebrei ma usufruiti da altri, e le abitazioni private. Pur non essendoci documentazioni specifiche sugli ordini di sequestro, avendo poi Martelloni distrutto le carte più compromettenti dell'Ufficio, è comunque certo che essi riguardarono 284 immobili, 114 esercizi commerciali e 303 abitazioni private.

Gli immobili furono elencati in un partitario generale in due volumi con l'indicazione, per ogni immobile, del proprietario, dell'ubicazione e qualche volta dell'amministratore. Ciascun immobile fu affidato a un commissario di vigilanza che rispondeva della gestione all'apposita sezione dell'Ufficio affari ebraici. In tutto i commissari furono varie decine, compresi alcuni dirigenti dell'Ufficio stesso. La gestione non presentò gravi problemi, e nel giro di pochi mesi fruttò un'entrata di £. 865.844,70. Per contro vi fu un'uscita di L. 868.268,90, e quindi un disavanzo complessivo di 2423,50 lire. Ed è evidente che questa è la risorsa da cui ha più attinto l'Ufficio.

Analogamente per i 114 esercizi commerciali sequestrati (evidentemente di tanto essi erano diminuiti di numero dai 194 del 1938), fu adottata, dopo l'ordine preliminare di chiusura, la nomina di commissari di vigilanza che dovevano prima di tutto accertare o meno la proprietà ebraica e riferire all'Ufficio affari ebraici con una relazione comprensiva anche dell'indicazione delle attività e delle giacenze. In tutto i commissari furono 27, quasi tutti con più incarichi, taluni con molti incarichi: vi erano anche quattro dirigenti dell'Ufficio, con 41 incarichi complessivi. Ma a differenza degli immobili, negli eserciziacquero problemi, sia perché in molti la proprietà ebraica era o veniva dichiarata parziale e minoritaria, sia perché in taluni esercizi, soprattutto tessili, le giacenze erano cospicue.

Per la maggior parte degli esercizi non vi sono indicazioni e la procedura assunse aspetti freddamente burocratici, agevolati anche dall'ovvia assenza dei proprietari e dal fatto che parte dei commis-

sari di vigilanza aveva la consapevolezza di essere stata chiamata a svolgere una funzione molto precaria e tendeva a prolungare l'indagine. Di fatto per molti esercizi i commissari non presentarono relazioni, quantomeno per le minori, probabilmente perché le attività erano sospese da tempo e non sussistevano giacenze. Per due c'è solo la constatazione di inesistenza di attività; per dieci esercizi fu riconosciuta la totale mancanza di compartecipazione ebraica e fu abrogata la vigilanza; per cinque fu decisa la cessione, ma tardivamente e non vi sono indicazioni che sia stata effettivamente attuata; per una (Maglieria Aurora di Servi Giorgina) si propose la "liquidazione delle poca merce per evitare ulteriori spese" e "si scrisse all'Egeli chiedendo istruzioni"; per un'altra (Mariani Gina in Sornaga) la cessione in blocco delle merci per L. 7905. Per nove si decise la liquidazione integrale perché di accertata proprietà ebraica: per taluni di questi casi sono indicate le somme riscosse e depositate su altrettanti libretti del Banco di Napoli: per la liquidazione di Galletti Clara L. 43.256, della Sartoria Calò 95.528,50 (libretto n. 731), di Melli Cesare 63.615,69 (libretto 724), di Melli Elio 5195, di Cividalli A. e C. 140.000 (libretto 373), di Calò Ersilia 47.027,20; per la liquidazione degli altri tre casi (Fucile Tommaso e Treves, Orvieto Sara Irma in Amato e Calzabella) non vi sono invece indicazioni di cifre, probabilmente perché non ci fu il tempo di procedere essendo state presentate le relazioni a fine maggio e ai primi di giugno. In altri quattro casi si decise per la confisca: nel caso di Corcos e Alberti di un terzo della proprietà previa la revoca di una donazione effettuata in precedenza; nel caso della Soc. An. Industria Serica Nazionale delle venti azioni di Augusto Treves e delle centocinquanta di Guido Paggi, da vendere ai soci ariani; nel caso di Millul Mario si decise la confisca della poca merce, ceduta con un ricavo netto di 45.679, depositato nel libretto 730 del Banco di Napoli; nel caso di Cassuto Ugo la confisca di alcuni c/c per L. 60.203,20; nel caso di Melli Vittore, nel cui negozio non si svolgeva più attività, la confisca di scaffalature e masserizie per un valore di 34.260 lire, oltre un credito di 6311,25.

Ai primi di giugno tutte queste pratiche ovviamente si bloccarono; ma si accentuò repentinamente invece la spinta a prelevare e vendere le merci ancora esistenti in negozi, soprattutto in quelli di tessuti. L'Ufficio affari ebraici ordinò ai commissari di vigilanza la vendita immediata: se i commissari erano anche membri dell'Ufficio ovviamente non ci furono problemi; ma in due casi di commissari che resistevano fu fatto intervenire il maggiore Carità. Così furono vendute le merci dei negozi di Adolfo Camerini, di Maurizio Calò, di Gabriella Lusena, della Società ICMA di Leone Camerino, della Ditta Orefici e della Ditta Cohen Moisè. E tutto fu venduto a "licitazione privata", con prelievo diretto delle somme. Infine dalla Società SAIMA furono prelevati 49 tappeti persiani.

Assunse un aspetto ancor più drammatico l'acquisizione delle abitazioni private e del loro contenuto, proprio perché, pur in assenza dei proprietari o affittuari, ne veniva violata la sfera privata e distrutto l'ambiente quotidiano della vita di ciascuno.

Le prime irruzioni, devastazioni e spogliazioni nelle case private furono effettuate già in novembre e dicembre, motivate dalla ricerca – da parte dei tedeschi – degli ebrei che le abitavano. Ma l'avvio sistematico dei sequestri da parte italiana avvenne invece in gennaio. Sistematico e continuativo, ma prolungato nel tempo, non potendosi certo esaurire in modo rapido tutte le procedure previste, anche con il sistema del sequestro. Occorreva coinvolgere il Commissariato di PS competente per territorio, l'Ufficio servizi di guerra istituito in Comune, un cui funzionario doveva presenziare e provvedere all'inventario, nonché poi provvedere al trasferimento e alla custodia dei mobili.

Al termine delle operazioni le case sequestrate furono 303. Se è certo l'inizio al 6 gennaio, è invece incerta la data della conclusione, ma sicuramente entro la metà di maggio, cioè entro un arco di tempo massimo di circa centoventi giorni.

L'inizio dovette essere convulso, se l'11 febbraio il commissario Martelloni inviò una lettera al capo della provincia Manganiello per protestare duramente contro i prelievi indiscriminati di mobili che i tedeschi stavano facendo dai locali della sinagoga, adibiti a magazzino dei mobili trasportati dalle case già sequestrate. In una casa di via Lorenzo il Magnifico si era addirittura assistito al rifiuto dei funzionari addetti di procedere all'inventario perché un sottufficiale e alcuni soldati tedeschi avevano iniziato lo sgombero dei mobili senza spiegazioni e ricevute. Declinando la propria responsabilità per tali perdite Martelloni propose al capo della provincia di trasportare i mobili con ogni mezzo possibile e con la massima celerità in un nuovo magazzino nei sotterranei della Federazione dei fasci repubblicani.

Infine, per chiarire i rispettivi obblighi e per "definire la questione delle requisizioni degli appartamenti, dei mobili, degli oggetti d'uso di proprietà di cittadini di razza ebraica", il 9 marzo si tenne una

riunione fra Martelloni, il direttore dell'Ufficio assistenza della Federazione dei fasci repubblicani, Danilo Mori, e il direttore dell'Ufficio servizi di guerra del Comune, Aldo D'Elia. Fu precisato: - che l'Ufficio affari ebraici doveva compilare gli elenchi degli appartamenti da sottoporre a sequestro, doveva darne comunicazione al Commissariato di PS competente per territorio perché inviasse sul luogo un dipendente per procedere all'apertura dell'appartamento e alla compilazione del verbale, da stendersi "in unione all'incaricato del Comune"; - che gli oggetti superflui allo stretto necessario quotidiano dovevano essere chiusi, se possibile, in una stanza sigillata: - che i mobili, che non si potevano accantonare in vani degli appartamenti per ragioni di spazio, dovevano essere trasportati nei locali della sinagoga (da altra documentazione emerge che i mobili potevano essere lasciati e accantonati, se possibile, solo negli appartamenti di proprietà di ebrei, e al contrario dovevano essere tutti trasferiti dalle abitazioni ove l'ebreo fosse affittuario); - che tutti gli oggetti ritenuti di valore (oro, argento e altri metalli preziosi) dovevano essere ritirati dal funzionario della PS, che doveva compilarne un elenco e provvedere all'immediata consegna alla Banca d'Italia; - che i quadri e i tappeti e gli oggetti ritenuti di valore artistico dovevano essere consegnati alla Soprintendenza delle belle arti, che doveva rimettere regolare ricevuta; - che il materiale librario doveva essere ritirato dalla Biblioteca nazionale; - che tutta la biancheria e gli indumenti atti all'assistenza immediata dovevano essere inviati direttamente alla Federazione dei fasci repubblicani, per ridistribuirli a sfollati o sinistrati; - che ultimato l'inventario, le chiavi dovevano essere consegnate al rappresentante del Comune in attesa della riassegnazione; - che alla riassegnazione avrebbe provveduto la Federazione; - che alla richiesta di mobili e altri oggetti d'arredamento da parte dei comandi tedeschi avrebbe provveduto il Comune con i mobili trasferiti dalle case nei magazzini "e ciò allo scopo di eliminare i passati inconvenienti ed abusi"; - di "far compilare ex-novo l'inventario ai depositi della Sinagoga e della Federazione onde chiarire la situazione esistente dopo le note prelevazioni fatte dai comandi tedeschi"; - e infine che l'Ufficio servizi di guerra del Comune avrebbe avuto un ruolo "puramente esecutivo", limitandosi ad inviare un incaricato per assistere nella compilazione dell'inventario il funzionario della PS che aveva eseguito l'ordine di requisizione emanato dal commissario degli Affari ebraici; - e che per quanto concerneva la distribuzione del mobilio ai sinistrati e agli sfollati cui venivano riassegnati gli alloggi, la competenza nell'ordinarla era della Federazione dei fasci repubblicani.

Al di là della precisazione delle procedure, era evidente la preoccupazione del podestà di Firenze, Giotto Dainelli, e dell'ufficio Servizi di guerra di non farsi coinvolgere con responsabilità dirette. Estremamente indicativa a questo proposito, e altresì indicativa di tutto l'andamento delle requisizioni delle case e delle implicazioni sui mobili, è una relazione che l'Ufficio inviò al podestà il 22 luglio 1944, quando il fronte era ormai prossimo, ma le truppe germaniche ancora in città, e comunque il direttore partito per il nord. Lo scopo era dimostrare l'impossibile corrispondenza fra i registri di carico e di scarico dei mobili prelevati dalle abitazioni di ebrei.

Premesso che negli appartamenti ammobiliati si era provveduto all'inventario dei mobili lasciandoli in tutto o in parte ai nuovi occupanti (famiglie di sfollati e sinistrati, militari della RSI, pubblici uffici, comandi germanici) previa compilazione, nella maggior parte dei casi, di regolare verbale di consegna; oppure inviati ai vari magazzini di deposito (i locali della sinagoga, e poi la sede della Federazione dei fasci repubblicani, e il Saloncino Goldoni in via Santa Caterina), la relazione precisava che la contabilizzazione dei mobili presi in consegna dal Comune aveva avuto inizio dopo l'8 marzo con regolari registri di carico e scarico per i vari magazzini. Ma che per il periodo 6 gennaio - 8 marzo nessun registro di scarico era stato compilato. Il carico dei mobili risultava dai singoli verbali d'inventario, mentre il discarico non poteva essere più rilevato. Si era verificata infatti tutta una serie di inconvenienti: a) il lavoro di apertura dei locali e gli inventari erano stati eseguiti sotto la continua assillante presenza degli assegnatari [...], i quali sovente occupavano i quartieri mentre le operazioni di inventario non erano ancora terminate; b) la mancanza e la costante insufficienza dei mezzi di trasporto; c) il prelievo da parte dei comandi, ufficiali e sottufficiali germanici di mobili da magazzini comunali e addirittura dai quartieri anche prima che fosse eseguito l'inventario relativo, senza neppur rilasciare alcuna ricevuta di carico; d) l'asportazione di mobili da alcuni quartieri occupati da comandi germanici; e) dispersione, smarrimenti e rottura di oggetti; f) distruzione ad opera di persone penetrate nei locali della sinagoga di mobili e oggetti ivi esistenti; g) furti e asportazioni di mobili e oggetti fatti da persone al magazzino di deposito della Federazione dei fasci repubblicani.

Ribadito perciò che l'elenco dei mobili presi in consegna non coincideva con l'insieme dei tre elenchi dei mobili ceduti a comandi militari germanici, a privati, o al momento esistenti nei magazzini comunali, ne conseguiva che tutti gli altri mobili e oggetti elencati erano da ritenersi asportati abusiva-

mente da comandi germanici, o smarriti o rotti o comunque dispersi. Inoltre era ormai impossibile riconoscere l'appartenenza di quanto conservato, perché i "mobili requisiti e dati regolarmente in consegna al Comune erano stati collocati nei vari magazzini, o ceduti in uso, senza tener conto della provenienza di ciascun oggetto. Perciò era impossibile rintracciare il mobilio che esisteva in una data abitazione a meno che esso non fosse rimasto al posto".

In realtà non c'era solo il problema della non corrispondenza fra inventari di carico e di scarico, ma anche quello preliminare dell'esattezza degli inventari di sequestro. Risulteranno incompleti dell'indicazione di oggetti di valore almeno quelli dell'avv. Guido Orvieto, del prof. Cino Vitta, dell'avv. Gustavo Padoa, dell'avv. Ugo Castelnuovo Tedesco; così come sarà poi sollevato il problema dei mobili delle abitazioni della baronessa Levi Landau e di Margherita Levi Philipson, venduti a estranei, e degli oggetti di valore trovati in un appartamento attiguo murato prelevati da Martelloni; dei mobili e oggetti di Giorgio Forti.

Per sovrappiù in giugno, alla vigilia del collasso, e proprio per questo, l'Ufficio affari ebraici ordinò la vendita a un'asta pubblica tramite la ditta Materazzi di oggetti provenienti dalle case requisite: anche qualche mobile, ma soprattutto soprammobili, quadri, lumi, biancheria, oggetti normali di casa o di vita quotidiana, determinandone così la dispersione totale. L'asta, annunciata da manifesti, da avvisi sulla stampa e da 600 biglietti di invito, si svolse in due parti: la prima, promossa dall'Ufficio affari ebraici con il materiale accantonato in un magazzino dello stesso Ufficio in via Ginori, si svolse il 12, il 13, il 14, il 16 e il 17 giugno; la seconda, imposta da Carità con materiale prelevato dall'Accademia, l'1, il 2 e il 3 luglio. In tutto 683 lotti acquisiti da centinaia di compratori; ma molti dettero nomi falsi, sì che dopo il passaggio del fronte ne furono individuati solo quarantuno; è tuttavia certo che a fianco del piccolo compratore vi fu anche chi fece incetta a fini speculativi di molti oggetti (fino a un quarto del totale); anche fra i sequestratori vi fu chi acquistò, e persino un familiare ariano di ebrei cercò di recuperare qualche oggetto. Complessivamente l'asta fruttò un introito di L. 2.071.547: detratta la quota della Ditta Materazzi, i primi giorni fruttarono L. 1.309.350,25, e gli ultimi L. 610.000. La prima somma fu prelevata da Martelloni per un milione, mentre la parte restante fu depositata in un libretto intestato alla prefettura; la seconda da Carità.

All'asta dovevano essere messi in vendita anche i 49 tappeti (di circa 12 milioni di valore) prelevati dalla Società SAIMA. All'ultimo fu invece deciso di non venderli, forse ritenendo che sarebbe stato impossibile ricavare il valore effettivo da un'asta simile, o anche che sarebbe stato difficile vendere i tappeti data la tendenza dei compratori ad acquistare senza esporsi; o forse in attinenza alle disposizioni appena giunte di portare opere d'arte, preziosi e oggetti di valore al nord.

Le opere di valore artistico reperite nelle case sequestrate dovevano essere consegnate alla Soprintendenza alle gallerie. Anzi, già dal 1° dicembre 1943 essa era stata investita dalle operazioni di sequestro delle opere d'arte. In realtà la direttiva fu solo parzialmente osservata perché le requisizioni avvenivano "tumultuariamente il più delle volte senza preavviso o avvertendoci all'ultimo momento", scriverà più tardi la Soprintendenza; e del resto è intuibile che i promotori dei sequestri si preoccupassero di avere il funzionario del Commissariato di PS competente per territorio e il rappresentante del Comune necessari per aprire e per inventariare, riservandosi di coinvolgere il rappresentante della Soprintendenza se fosse risultato necessario.

Di fatto le requisizioni alle quali la Soprintendenza poté assistere – scriverà – furono solo quelle riguardanti il Tempio israelitico, le casse del "cosiddetto tesoro ebraico", undici privati (Bigiavi Dal Mar, Alessandro Levi, barone Levi, Montecorboli, Mortara, Orvieto, Padoa, Sadun, Salmon, Supino e Vita), e più volte il Saloncino Goldoni: indicazione questa che significa ovviamente che più volte la Soprintendenza era intervenuta a prelevare oggetti d'arte dal Saloncino, che era uno dei magazzini ove venivano depositati i mobili e gli oggetti trasportati dalle casequisite.

Se la partecipazione diretta della Soprintendenza fu saltuaria, fu comunque rilevante l'insieme delle opere e degli oggetti d'arte che riuscì a raccogliere nei locali dell'Accademia di via Ricasoli. Basti dire che, pur dopo i prelievi forzosi fatti dal maggiore Carità nel giugno 1944, vi rimasero conservati beni di proprietà Basevi, Benzinbra, Bigiavi Dal Mar, Calabresi, Cammeo, Camerini, Finzi, Franchetti, Franco, Alessandro Levi, G.E. Levi, baronessa Levi-Landau, baronessa Levi, Montecorboli, Mortara, Olivetti, Adolfo Orvieto, Guido Orvieto, Padoa, Purik Nathan, Salmon, Supino, Tajar, Vita, Vitta; che ovviamente saranno poi restituite ai proprietari.

Inoltre 1.602 monete antiche trovate nell'abitazione di Bettino Errera erano state passate alla Soprintendenza all'antichità per l'Etruria; alcuni pianoforti e armonium all'Istituto Musicale Cherubini; invece un pianoforte Schiedmayer di A. Bonaventura era stato preso per suo uso privato dal console Francesco Vitaletti; infine oggetti minori prelevati dal maggiore Carità erano stati consegnati con relativo inventario alla ditta Materazzi per essere messi all'asta.

Dopo la liberazione di Roma e nella chiara evidenza che ben presto gli Alleati sarebbero giunti a Firenze e che i tedeschi avrebbero spostato la nuova linea difensiva sul crinale appenninico, tutto l'apparato fascista cominciò a sgretolarsi e in parte a predisporre a lasciare la città per il nord, mentre il conflitto armato fra fascisti e nuclei resistenziali andava assumendo un'intensificazione quotidiana e tragica. Ovviamente ogni attività antiebraica cessò, fatta salva però l'acquisizione affrettata e affannosa delle ultime risorse possibili, il ricavato dalle vendite forzose dai negozi e quello dall'asta pubblica, appositamente indetta. Essendo poi giunte disposizioni di portare al nord valori, titoli, preziosi e opere d'arte, cominciò il ritiro di quanto possibile dalle banche e la cernita dei beni da trasferire.

In realtà dal Banco di Napoli, che serviva per la gestione quotidiana, non vi era molto da prelevare. Sin da gennaio erano stati aperti alcuni conti: da uno nel giugno furono prelevate L. 116.905,20 e da un altro 111.993. Non furono invece fatti prelievi da un libretto intestato alla prefettura con 500.000 lire e da altri quattro libretti dell'Ufficio affari ebraici; così come furono lasciati i libretti ove erano state versate le somme ricavate dalla liquidazione di alcuni esercizi commerciali.

Molto più rilevanti, ma imprecisabili, erano invece le somme in contanti, derivanti quanto meno dalla vendita forzosa "a licitazione privata" delle merci di alcuni esercizi, e dal milione che Martelloni aveva introitato dalla prima parte dell'asta pubblica. Una lettera del cap. Passetti a Martelloni verso la fine del '44 al nord, mentre confermava la pochezza dei depositi bancari, indicava in alcuni milioni la consistenza dei contanti. Martelloni sosterrà che lasciando Firenze aveva consegnato queste somme al capo della provincia Manganiello, che nel frattempo era stato ucciso da partigiani nel novarese. Di fatto della maggior parte di queste somme si perse traccia, salvo poco più di un milione, presumibilmente quello dell'asta, che Martelloni depositerà alla Banca d'Italia di Milano.

Molto precise invece sono le indicazioni del materiale prelevato da Martelloni alla Banca d'Italia e di quello prelevato da Carità dall'Accademia.

Il 14 giugno Martelloni si presentò alla sede fiorentina della Banca d'Italia munito di un ordine scritto del capo della provincia e si fece rilasciare i beni reperiti nelle abitazioni sequestrate e via via depositati. Si trattò di undici casse: nella prima un deposito di L. 3.246.408,66, libretti bancari e un numero molto elevato di titoli di rendita pubblica, buoni del tesoro e altri, tutti con l'indicazione del proprietario; così anche nella seconda; nella terza argenteria e oggetti vari; nella quarta plichi e sacchetti con oggetti di valore prelevati nelle singole abitazioni; nella quinta e nella sesta ancora argenteria e altri oggetti; nella settima e nell'ottava documenti amministrativi dell'Ufficio affari ebraici, nelle altre schedari e carte varie. Martelloni portò subito tutto il materiale a Milano assieme ai tappeti prelevati dalla SAIMA. Il 17 depositò le casse alla sede milanese della Banca d'Italia nella quale versò anche L. 1.125.879,90. Non poté lasciare i tappeti per il diniego della banca ad accoglierli; furono così depositati da un privato, che sosterrà più tardi di non averli più perché gli erano stati rubati. Nei mesi successivi il Ministero delle finanze impose a Martelloni la cessione di tutte le casse all'Egeli; conseguentemente esse furono trasferite al Monte dei pegni della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, che era il referente regionale dell'Egeli. Martelloni fu autorizzato a prelevare L. 435.567 dal conto, nel quale rimasero pertanto 690.312,90 lire.

Più convulsa fu invece la vicenda dei beni prelevati dal maggiore Carità all'Accademia il 27 giugno. Irrippe nella sede con l'intimazione di consegnargli opere d'arte che scelse personalmente: prelevò le diciotto casse del "tesoro ebraico", che Martelloni aveva fortunatamente trovato nel febbraio precedente nei due nascondigli in cui era stato nascosto, a Fiesole e a Prato, e del quale era stato fatto un inventario preciso; e diciassette casse di quadri e oggetti d'arte, tutti con l'indicazione dei proprietari, in larga misura dell'avv. Gustavo Padoa e del barone Enrico Levi.

Tutto il materiale fu portato da Carità nel Polesine e poi a Longa di Schiavon nel vicentino; volle tenerli costantemente nella sede del suo comando nonostante le pressioni perché lo consegnasse all'Egeli. Avrebbe dovuto farlo in dicembre, ma ancora nel marzo del '45 il capo della Provincia di Como, Celio, su sollecitazione del ministro dell'Interno, Zerbino, impose a Martelloni di recarsi a

Padova per occuparsi e assistere alla consegna del materiale all'Egeli; ma ormai le difficoltà di spostamento e l'imminenza del collasso impedirono di procedere in tal senso. Così il fondo restò abbandonato nella sede di Carità al momento del crollo. Fortunatamente si salvò; anche se potrà tornare a Firenze solo dopo tre anni perché il nucleo partigiano che lo aveva reperito, protetto e depositato al Vescovado di Vicenza chiese e ottenne dal Tribunale della città il sequestro conservativo al fine di ottenere il 5% del valore ai sensi dell'art. 930 del codice civile; che non otterrà.

Ma oltre a Martelloni e a Carità anche il comando della SD germanica contribuì da ultimo al prelievo forzato di valori, là dove essi non erano arrivati. Il 14 luglio un nucleo armato si presentò alla sede del Credito italiano facendosi consegnare immediatamente L. 4.349.648,65 corrispondenti a depositi a vario titolo giacenti di ebrei.

Fu l'ultimo atto di una vicenda che in sei mesi, oltre naturalmente gli arresti e le deportazioni, aveva sconvolto la vita di un migliaio di famiglie ebraiche da sempre incardinate nel tessuto cittadino, al cui sviluppo economico e culturale avevano dato un contributo tanto rilevante.

Passato il fronte, molti ebrei tornarono alle proprie abitazioni e attività; e via via, specialmente dopo la fine della guerra, tornarono anche quanti si erano rifugiati lontano, magari in Svizzera. Tutti furono accumulati da una stessa sorte: di trovare le proprie abitazioni desolatamente vuote. Nei magazzini comunali erano rimasti molti mobili, ma alla rinfusa e senza riferimenti alla proprietà originaria. Potevano essere riconosciuti, certo, dai proprietari; ma di fatto per anni un apposito ufficio del Comune cercherà di addivenire alla restituzione. E in ogni caso quadri, libri, soprammobili, servizi da tavola, biancheria e oggetti vari di vita quotidiana erano stati totalmente dispersi. Analogamente per i negozi il danno era stato difforme ma notevole. Mentre per gli immobili non usufruiti da ebrei l'Ufficio affari ebraici non era potuto andare oltre al prelievo degli introiti. Paradossalmente le opere d'arte e gli oggetti di valore si salvarono più di tutto il resto, sia perché in parte furono lasciati a Firenze nell'Accademia, sia e soprattutto perché il materiale portato al nord non subì ulteriori dispersioni. Il più colpito fu Giorgio Forti perché finirono all'asta molti oggetti di valore compreso un quadro di grande importanza "La sibilla cumana", venduto per una cifra insignificante.

Subito si pose il problema della restituzione: di cui si fece carico immediatamente e risolutamente la Commissione sequestri del Comitato toscano di liberazione nazionale: in primo luogo delle case, poi dei negozi e delle opere d'arte e oggetti di valore. Il fatto che l'Ufficio affari ebraici avesse proceduto per sequestri e non per confische, almeno in questa fase aiutò; perché non essendo modificata l'intestazione della proprietà non nacquero difficoltà o ritardi formali. Tutti - ovviamente quanti erano sfuggiti all'arresto e alla deportazione - rientrarono nelle proprie abitazioni, furono reimmessi negli esercizi commerciali e ripresero le proprie attività.

Altro fu il problema del denaro derivante dalla dispersione del contenuto delle abitazioni, dalla sottrazione e vendita di merci dai negozi, o dalla dispersione di oggetti all'asta; non è noto se e in quale misura sia entrato dopo nel quadro dei risarcimenti dei danni di guerra.

Quanto invece alle somme restate in libretti intestati, alle opere d'arte e agli oggetti di valore, quelli rimasti a Firenze furono subito restituiti, e quelli trasportati a Milano o nel vicentino lo furono al rientro a Firenze, già nel 1946 i primi, più tardi gli altri.

